



Via Milano, Brescia. Manifestazione all'ingresso della Caffaro

ologia con una tesi proprio sulla Caffaro. Racconta: «Sono destinata a perdere il posto, in assemblea poche decine di persone hanno votato un accordo sulla mobilità... Io non ho mai firmato accordi per mandare a casa i lavoratori, mai. La Caffaro ora è poca roba, è stata divisa in due. L'ultimo proprietario, Emilio Gnutti, l'ha messa in liquidazione nel 2009, l'impianto di Brescia è finito alla Chimica Fedeli per 250mila euro, ma il terreno è rimasto al commissario ed è affittato per 30mila euro l'anno. Vuol dire che la bonifica dovrà essere pagata dalla collettività. Questo è un vero scandalo. La parte di Torviscosa è invece passata a Bracco e Bertolini. Bisogna dire che una volta l'operaio non sapeva cosa produceva, nessuno gli spiegava i rischi, i pericoli che poteva correre a lavorare in certe produzioni. E certo la città non ci aiutava, si pensava solo a produrre e a lavorare. Quello che abbiamo imparato lo dobbiamo solo a noi stessi, al lavoro del sindacato, alla sensibilità dei lavoratori».

Brescia, forse, non vuole volgere lo sguardo indietro perché significherebbe riconoscere errori, scelte deleterie, strade sbagliate. Marino Ruzzenenti, alla Camera del lavoro per un decennio tra il 1978 e il 1988, è il critico più severo del passato. Nel 2001 scrisse la storia della Caffaro che produsse enormi polemiche in città. Oggi fa lo storico e il ricercatore. Curta un sito web sull'ambiente. Spiega: «A Brescia c'è una rimozione totale, impressionante, del passato. Questa non è Taranto, una realtà dove all'improvviso gli è caduta addosso il mostro dell'acciaieria che ha cambiato tutto, qui c'è l'ho mo faber, l'industria è congenita a Brescia, le miniere, il ferro, la Val Trompia, gli altoforni, la manifattura. Negli anni Ottanta la Cgil si era convinta di spostare la Caffaro, anche a costo di chiuderla. C'eravamo accorti di cosa c'era dentro. Andai a un'assemblea in fabbrica con Gastone Scavi, un grande leader sindacale. Non hai idea di cosa successe. Ce ne andammo. La verità è che siamo tutti colpevoli. Non ci sono innocenti in questo dramma. Anche se a Brescia tutti cercano di dimenticare».

## Ideal Standard salta tutto Ventimila in solidarietà

La Ideal Standard era una bella azienda, con una lunga e proficua presenza Brescia, proprio nell'area industriale di via Milano. Nel 2009 il fondo finanziario proprietario della società decide al chiusura dell'impresa che lavora la ceramica e che a Brescia è conosciuta come «la caa de l'or» perché i suoi operai riuscivano a percepire salari più alti dei loro colleghi.

Si apre una trattativa al ministero dello Sviluppo e si raggiunge un accordo per la chiusura della fabbrica, ma con il ricollocamento di circa 60 lavoratori (la metà dei dipendenti ancora in età di lavoro) in un nuovo centro logistico che deve sorgere in zona, con la partecipazione di Regione, Comune, Ferrovie dello Stato. I sindacati firmano, i lavoratori accettano. Ma ora c'è una sorpresa. Il polo logistico non si fa più, non ci sono i soldi e i partners che si erano impegnati fanno marcia indietro. Così 60 ex dipendenti Ideal Standard sono di nuovo a rischio, senza prospettive di occupazione.

«È incredibile che questi soggetti non abbiano mantenuto la parola data» commenta il segretario della Camera del Lavoro, Damiano Galletti, «in questo

modo diventano poco credibili i processi di ristrutturazione e gli impegni di amministrazioni e aziende pubbliche per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione».

A Brescia il punto più grave della crisi economica sembra passato, ma ci sono ancora difficoltà nei settori tradizionali, più legati alla congiuntura economica. Le difficoltà sul mercato del lavoro sono state, almeno in parte, affrontate e risolte con l'utilizzo esteso dei contratti di solidarietà che in molti casi ha evitato il licenziamento o duri interventi di cassa integrazione. Attualmente sono circa 20mila, un numero rilevante, i lavoratori della provincia di Brescia coinvolti nei contratti di solidarietà che consentono di fronteggiare la crisi, senza danneggiare troppo il reddito dei dipendenti.

«Siamo la città dove il sindacato è riuscito a utilizzare in misura ampia e articolata lo strumento della solidarietà, ci siamo riusciti anche alla Fiat che non voleva accettare» commenta Galletti che, per rilanciare il tessuto produttivo della zona, sostiene la necessità che «vengano avviati nuovi investimenti in settori innovativi e tecnologici, anche diversi dal tessuto tradizionale della nostra industria».

# I nostri talenti vanno all'estero e non tornano

IL COMMENTO

Paolo Valente\*



SEGUE DALLA PRIMA

In effetti è vero che la propensione alla mobilità aumenta con il livello di istruzione e specializzazione: dei 60 milioni di persone che vanno a lavorare all'estero nei Paesi Ocse circa un terzo ha una laurea. Se si considerano solo i ricercatori, in media il 40% va a lavorare in un Paese diverso da quello in cui è stato educato. Percentuale che sale al 50% se si considerano gli scienziati più citati. Niente di cui preoccuparsi, dunque? Non proprio. Come spesso capita, per comprendere davvero un fenomeno occorre quantificarlo, misurarlo. E anche se la statistica spesso spaventa, la percentuale più semplice e significativa è la differenza tra ricercatori in entrata (educati in un altro Paese), rispetto a quelli in uscita: il bilancio del talento. Ed è questo bilancio, che per l'Italia è in forte perdita, a darci le proporzioni della «fuga»: 3% in ingresso contro il 16,2% in uscita, ovvero un deficit che segna -13%. Le percentuali sono invece in pareggio, come per la Germania, positive - clamorose Svizzera e Svezia, ampiamente oltre il +20%, abbastanza bene Regno Unito (+7,8%) e Francia (+4,1%) - oppure in perdita assai più lieve, come la Spagna circa al -1% (7,3% contro 8,4%). Per trovare un bilancio nettamente peggiore dell'Italia dobbiamo, infatti, prendere in considerazione l'India, con meno dell'1% di ricercatori stranieri in ingresso contro quasi il 40% in fuga.

E quanti di questi talenti fanno ritorno, dopo un'esperienza all'estero, nel loro Paese? Per l'Italia è presto detto: il programma di rientro intitolato a Rita Levi Montalcini ha consentito il reclutamento di poche centinaia di ricercatori che si trovavano all'estero, in circa un decennio, un recupero di pochi punti percentuali di un esodo che invece è probabilmente superiore ai diecimila ricercatori in uscita. Nel resto dei Paesi nostri concorrenti, almeno la metà dei ricercatori che fanno un'esperienza di lavoro all'estero, poi ritorna e trova una collocazione in patria.

...  
**Le mamme protestano, i bambini non possono giocare nel giardino della scuola**

Si stenta a credere a questi numeri, anche perché è molto difficile ottenere dei dati, ma basta pensare che una recente ricerca ha censito quasi ventimila ricercatori italiani negli Stati Uniti, e si stima ce ne siano circa altrettanti in tutta Europa. Una recente indagine tra migliaia di ricercatori «mobili» in Europa ha dato un risultato - almeno per me - per nulla sorprendente: la motivazione principale di chi ha cercato un'esperienza all'estero e la spinta maggiore a non fare ritorno è la mancanza di opportunità. Opportunità di fare il proprio lavoro ai massimi livelli, ma anche opportunità di riconoscimento del proprio valore. Fa riflettere il fatto che, sebbene gli stipendi medi dei ricercatori italiani siano molto inferiori a quelli dei colleghi europei, chi lascia l'Italia molto raramente cita questo fattore. Le cause prime di questo fenomeno, infatti, sono davanti agli occhi di tutti: un investimento in ricerca oramai ridotto all'1% del Pil, una percentuale di ricercatori circa dimezzata rispetto ai principali Paesi europei, un sistema accademico e istituzioni di ricerca mortificati da anni di tagli e di blocchi del turnover, un sistema della ricerca privata assai ridotto.

Spesso, anche tra gli addetti ai lavori, serpeggia la rassegnazione e una sorta di malcelato orgoglio per i successi dei talenti italiani all'estero: tutto sommato l'esodo e le fortune dei nostri connazionali fuori dall'Italia testimoniano la qualità - nonostante tutto - del nostro sistema accademico. E invece non si tratta certo di un problema di nazionalismo: negli Stati Uniti si stima che ogni punto percentuale di guadagno nel bilancio in-out dei lavoratori con educazione universitaria o post-universitaria produce un incremento del 15% nella produzione di nuovi brevetti. E una nuova, molto preoccupante tendenza sta emergendo in questi ultimi anni: i nostri giovani - vedendo nel settore ricerca e sviluppo, sia pubblico che privato, un vicolo cieco - oramai scelgono l'estero ancor prima del dottorato di ricerca o di iniziare il lungo precariato universitario. E la percentuale di studenti che sceglie di completare la propria formazione fuori dall'Italia è in crescita vertiginosa. Come sappiamo, sono i più bravi ad essere più propensi alla mobilità. Ma il vero problema è che molti pochi di loro faranno ritorno.

\*Ricercatore di Fisica delle particelle e lavora presso l'Istituto nazionale di Fisica nucleare. Collabora a esperimenti al Cern e ha partecipato di recente alla scoperta del Bosone di Higgs. Da oggi è anche un commentatore de L'Unità.

